

ORIZZONTI

Quando andavamo in colonia

UNA DOMENICA d'estate, la visita dei genitori sulla Seicento Abarth, il pranzo, le cantate collettive, il pisolino pomeridiano e un accenno di rivolta che sembrava il '68. Ecco la cronaca di come erano le vacanze. E di come era l'Italia

■ di Marco Paolini

G

enitori! - ha urlato uno. Siamo così sulla rete della colonia che ha fatto la pancia in fuori, perché tutti volevano vedere e quelli dietro si erano appesi in alto. Abbiamo visto due civili che entravano.
- Mamma! Papà! - hanno urlato cinquecento bambini in astinenza.
- Leo! - ha urlato dal finestrino della Seicento Abarth una signora vestita da milanese sportiva in Adriatico. «Tora tora» ha fatto il clacson modificato della Seicento.
- Leo! Leo!!
Leo era l'unico a non partecipare all'entusiasmo collettivo, avrebbe preferito forse un po' di privacy, specialmente quando la signora che vestiva alla milanese ha sporto le braccia tintinnando di braccialetti, lo ha preso, lo ha tirato dal finestrino e lo ha sbaciucchiato annegandogli la testa fra le tette. Leo si è spinto fuori, poi ha guardato sul sedile posteriore e le ha chiesto se gli avevano portato la pista Polycar.
- No, caro, perché si rovina con la sabbia la pista, poi tuo papà non ci può giocare. Tieni, Leprotto! E gli ha dato un secchiello e una paletta di moplen nuovi di zecca, tenuti in una retina verde di moplen, confezione spiaggia insieme a dodici biglie di ciclisti che vendono insieme a giornali, occhiali da sole e braccialetti al bar *Ultimo chilometro* prima del cancello della colonia.
Il papà di Leo ha nascosto la macchina sotto un lenzuolo rosso e dopo la macchina non si vedeva più. Solo un anonimo lenzuolo rosso con una fila di scacchi neri e bianchi e una scritta alta un metro «Abarth». Io credevo che fosse nascosta per i ladri, ma Leo mi ha spiegato che la macchina si rovina con la sabbia e suo papà poi non ci può più giocare.
A pranzo la nostra direttrice Rosa (che di cognome fa Rigo, non è tanto alta, però ha gli occhiali) ha invitato i genitori di Leo al suo tavolo. Leo invece è



Foto di gruppo di una colonia nell'Italia degli anni Cinquanta

bambino. Il secchiello a otto anni è come i soldatini quando ne hai quattordici: potresti ancora giocarci, ma è chiaro che i tuoi coetanei sono già più avanti, se non corri come loro resti indietro e prima o poi succede che ti beccano a giocare con quelli di due anni di meno e allora sei staccato, ci metti una vita a recuperare e a quarant'anni diventi un modellista e non cresci più.
La nostra direttrice ha detto come benvenuto al papà e alla mamma che Leo era un esempio di virtù, obbedienza e spirito di iniziativa per tutta la colonia, poi finalmente è arrivato il mangiare.

Dopo il pranzo, la Rosa Rigo, la nostra direttrice che non è tanto alta, è salita sopra la tavola in mezzo a due bottiglie di acqua minerale, e ha diretto il coro, e noi abbiamo cantato per i genitori di Leo: John Brown che è morto nella tomba là nel pian e la macchina del capo che un psszzzzt nella mmmmmhhhh.
L'atmosfera si è surriscaldata, la mamma di Leo sentendo lo spirito da gara canora che elettrizzava l'aria ha perso un po' di impanatura milanese ed è scivolata verso le risaie, le rogge, i fossi.

- Leprotto! Canta la bella lavanderia!
La colonia ha bisbigliato. Lei ci ha guardato tutti con entusiasmo e fiducia assoluta nel proprio istinto di madre di buon gusto nazionale. Leo ci ha guardato preoccupato e ci ha detto che lui quella non se la ricordava mica. Allora lei ha rincarato la dose mimando un episodio del periodo precoloniale di Leo.
- Quando Leo aveva cinque anni e aveva i capelli luuuuunghi... che stava tanto bene Leo con le trecce e i boccoli che... non capisco mica perché suo papà insisteva tanto per tagliarglieli prima della scuola dell'obbligo... be', Leo con la sua bambola cantava sempre alla sua mamma la bella lavanderia!
Leo ha puntualizzato che anche quel particolare lì lui non se lo ricordava mica. La colonia rideva. Allora la mamma di Leo ha cantato...

La mamma di Leo era l'Italia dei «poveri ma belli» in versione nordista, ma sentire tua mamma cantare davanti a tutta la colonia è roba che ti segna. Leo è diventato giallo, rosso, nero, viola, blu, verde, marron, anche perché Mario, un grosso ripetente di colonia, e Gianandrea, un molto ricco perché

ha la «evve» molto moscia, si sganciarono dalle risate sbattendo la testa sul muro. La colonia rumoreggiava.
La nostra direttrice ha ritenuto che fosse arrivato il momento di una pausa e ha provato a mandare le squadre negli spogliatoi.

- Kolonia! Tutti a fare il pisolino!
- Eh no, signorina, io oggi il pisolino non lo faccio mica. Era insubordinazione, un gesto di rivolta che Leo gettava in faccia alla colonia, un disperato, solipsistico tentativo di riscattare il buon nome della famiglia *ruvinà* da esibizionismo materno. Era questo, ma era anche uno sfogo per una giornata storta. Leo forse intuì che la sua uscita avrebbe potuto scatenare le cinque giornate di Milano, gli scontri di Valle Giulia, il brigatismo, il tifo ultrà, la Lega, il boom dei cinesi... così ridimensionò la portata del messaggio.
- Eh no, signorina, io oggi il pisolino non lo faccio mica, io sto con il mio papà e la mia mamma!
Leo nel 1964 indicava così chiaramente una scelta che quarant'anni dopo altre generazioni post-rivoluzionarie avrebbero riconfermato. Leo e non Marcuse era il vero profeta di quegli anni. «Io sto con il mio papà e la mia mamma» è la scelta esistenziale delle nuove generazioni, «io non me ne andrò mai di casa, io starò sempre con il mio papà e la mia mamma».

Siamo andati tutti nelle camerate e dopo un po' è tornato il silenzio del pomeriggio, quando si sentono i frigoriferi ronzare, le pompe dell'acqua pompare, i rubinetti perdere nei bagni, le porte cigolare nei corridoi, i gelati gelare nei chioschi, le ruote dei treni rotolare sui binari, i freni fischiare, i fili della luce parlare fra di loro. Stavamo stesi, ognuno nel suo letto, stesi sopra le lenzuola perché faceva caldo, a guardare le mosche che pattinavano intorno ai lampadari spenti. Le persiane non del tutto abbassate, perché Robertino ha paura del buio, facevano passare dei gessetti di luce tratteggiata, che se li guardi bene si muovono, vibrano, come in un film la pellicola... Insomma, faceva caldo e dopo un po' pareva di stare in una serra, dove noi per un momento ce ne stavamo fermi a fare tutti la stessa cosa: crescere.

Libro e Dvd



Le vacanze dei «poveri», dei piccoli poveri, nell'Italia d'antan volevano dire colonie, marine o montane, con o senza divisa ufficiale (soprattutto dopo il fascismo), ma con gli immancabili cappellini, i refettori, le camerate e una disciplina che assomigliava a quella dei collegi e delle caserme, magari appena un po' temperata dalla calura estiva e da qualche assistente più materna del solito. Marco Paolini, straordinario affabulatore, ha raccontato una giornata in colonia in uno dei suoi scoppiettanti testi teatrali, ora raccolti da Einaudi Stile Libero in due volumi con dvd. *Album. Libretto (Due)* (pagine 114 + 2 dvd, euro 27,00), esce in questi giorni in libreria e, qui accanto, per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo alcuni stralci dal capitolo *Vita di colonia*.

EX LIBRIS

Non ho idee in questo momento ho soltanto antipatie

Leo Longanesi

LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

Errare è umano e un po' divino

Ringrazio Brunetto Salvarani, dell'Editrice Missionaria Italiana, di avermi inviato la loro bella rivista *Mondialità*, edita appunto dalla Emi, e il libro *collettivo* È l'ora delle religioni. La scuola e il mosaico delle fedi, ricco di contributi sulle «nuove frontiere della laicità» e sulla «diaspora del sacro», a dimostrazione che, anche in Italia, se il pluralismo religioso non esiste ancora del tutto di diritto, esiste però di fatto. E che occorre rallegrarsene, non creare steccati e conflitti. Al limite, come diceva il compianto Bruno Hussar, fondatore in Israele (al confine con la Giordania) della comunità Nevè Shalom, si può cercare di far innamorare gli altri della propria fede o, nelle parole di Paolo (Romani, 11, 11-14) istillare (nei «pagani») una «gelosia» amorosa e feconda. Ma Bruno Hussar, ebreo, israeliano cresciuto tra gli arabi, sacerdote cattolico, fu il contrario del missionario tradizionalmente inteso. Mi disse: «Io amo molto le rose, ma se nel mio giardino ci sono solo rose, è noioso. È bello coltivare tutti i diversi fiori, piante di ogni tipo. Non bisogna, come nel concetto di missione, inghiottire, rendere uguale, omologare. Importante è la diversità complementare». Non a caso nella sua comunità fece costruire una «casa del silenzio» a forma di sfera, perché il silenzio, disse, è alla portata di tutti, anche degli atei. Per quanto riguarda le singole religioni organizzate, «sono come triangoli composti di una prima fascia che è la giustizia sociale e la carità, una fascia intermedia che è la teologia, e un vertice che è la mistica, quella più vicina a Dio. Le religioni s'incontrano sempre, tutte, nella base e nel vertice di questo triangolo, ed è sempre la teologia che imbroglia le cose. Eppure, è proprio la teologia che permette di riconoscere ciò che chiamiamo l'ecumenismo... «Forse la teologia - come la filosofia, la politica, la biologia... - dovrebbe arrendersi e riformulare le proprie basi (e l'evoluzionismo, si badi, è in questo di grande aiuto). Al posto di una fissazione della verità (nel duplice senso della parola), la capacità di errare (ancora nel duplice senso). È quanto il filosofo Michel Foucault scrisse poco prima della morte, riformulando il suo concetto di vita: non più «l'insieme delle funzioni che si oppongono alla morte», ma «ciò che è capace di errore». E quindi, aggiungeva Foucault, anche una teoria del soggetto (e dell'agire umano) andrebbe riformulata, se la conoscenza, invece di aprirsi alla verità del mondo, «va radicata negli errori della vita».

LUTTO Morto a 90 anni un protagonista della stampa italiana. Gran lavoratore e scopritore di talenti, fu alla guida del «Corriere della Sera» e del «Giorno»

Gaetano Afeltra, il mago-direttore che sapeva far scrivere i giornalisti

■ di Marco Tedeschi / Milano

Gaetano Afeltra, una delle firme più prestigiose del giornalismo italiano, è morto ieri a Milano. Aveva compiuto 90 anni e scriveva tutt'ora per le pagine della cultura del *Corriere della Sera*. «Gaetanino», come lo chiamavano gli amici, era nato ad Amalfi l'11 marzo 1915, penultimo di nove fratelli. Figlio del segretario comunale della città marinara, ha vissuto la passione del giornalismo fin da giovanissimo sulle orme del fratello Cesare, di 13 anni più vecchio. Gaetano arrivò a Milano la notte del 25 settembre 1934: il fratello andò a prenderlo alla stazione e passando per via Solferino si fermò davanti al *Corriere della Sera*, mostrandogli la finestra della stanza dove aveva lavorato fin quando ne era stato allontanato come antifascista. Cesare ormai era impiegato all'Ente Risi (morì poi nel 1940) e lì andò anche Gaetano, a scrivere indi-



che frequentare i nomi celebri della letteratura e del giornalismo, come Monelli, Quasimodo, Zavattini, Carrieri, Bergeret.

Arrivarono le piccole collaborazioni e la prima grande occasione all'*Ambrosiano*, un giornale della sera dove Afeltra firmava con il pseudonimo di Omicron. Finalmente, era la fine del 1942, il direttore del *Corriere*, Aldo Borelli, lo notò e lo chiamò. Afeltra ha raccontato il suo esordio, una domenica,

come «impaginato»: il redattore capo si era dimenticato di lasciargli i titoli preparati per i testi e così dovette arrangiarsi, dando fondo alla fantasia che aveva sperimentato all'*Ambrosiano*. Poi tutta la notte restò sveglio per l'agitazione ma il giorno dopo ebbe la soddisfazione di un immediato aumento-premio sullo stipendio.

La sua carriera giornalistica era davvero iniziata. Venne il 25 luglio 1943 e fu proprio il giovane redattore l'uomo-chiave del giornale. Dopo l'8 settembre Afeltra, come Montanelli e altri del *Corriere*, dovette nascondersi e tenne i contatti tra i capi della Resistenza e il mondo del giornalismo. Tornò in via Solferino il 25 aprile 1945 e fu tra quelli che dal balcone festeggiò la liberazione di Milano e del suo quotidiano.

La fase di transizione lo vide ragazzo-direttore nell'alba della democrazia italiana. A lui fu anche affidata la nascita di *Milano Sera*, una nuova testata del

pomeriggio che durò fino all'affermarsi della repubblica, facendo poi rifluire tutte le «firme» in via Solferino. In quegli anni si è formato il mito di Afeltra gran fautore di giornali, scopritore di talenti, abilissimo nei titoli, maestro di «cucina», tormentatore di inviati.

Al *Corriere della Sera* ha percorso tutti i gradini, fino al penultimo, quello di vicedirettore. Direttore è stato invece al *Giorno*, dal 1972 al 1980, negli anni bui del terrorismo. Poi ha ripreso a collaborare con il *Corriere* e di nuovo col *Giorno*.

La sua abitudine di storiare i nomi e di indulgere sull'accento da «milanese di Amalfi» tante volte è stata oggetto di battute. Era vero comunque che scriveva ma soprattutto sapeva far scrivere gli altri, influenzandoli con forte personalità, grande intuito, enfasi e suggestioni. Precursore del giornalismo-spettacolo, mago di redazione prima che grande firma, di questo suo essere eminenza grigia si è

compiaciuto. E ha iniziato a scrivere in proprio quando ha smesso di far scrivere gli altri. Ne sono usciti libri importanti per capire la storia del giornalismo (come *Corriere primo amore* del 1984 e *Mis-sirotti e i suoi tempi* del 1985). Afeltra, che non ha mai avuto la patente e non ha mai imparato a nuotare e ad andare in bicicletta, prese la prima volta l'aereo per recarsi al funerale di Moro che stimava molto.

Come molti giornalisti della sua generazione, Afeltra ha vissuto il suo mestiere in modo totalizzante. Sposato, ha avuto una figlia, Maddalena, ma quel suo essere legato visceralmente al giornale lo ha portato a vivere fuori casa, in albergo. Da dove poteva continuare a pensare alle pagine, chiamando anche in piena notte corrispondenti e inviati. È rimasta famosa una sua telefonata, quando con aria amabilissima ordinò a un collega: «Dormi pure due ore, riposati bene e alle cinque dettami un bel pezzo».